



MONICA
LANFRANCO

CRESCERE UOMINI

LE PAROLE DEI RAGAZZI SU
SESSUALITÀ, PORNOGRAFIA, SESSISMO



Erickson

1. Cos'è per te la sessualità?
2. Cosa significa essere virile?
3. Cosa provi quando leggi di uomini che violentano le donne?
4. Pensi che la violenza sia una componente della sessualità maschile?
5. La pornografia influisce, e come, sulla tua sessualità?

Sono le domande rivolte da Monica Lanfranco — giornalista, formatrice e attivista — a più di 1000 studenti tra i 16 e i 19 anni. Dalle risposte emerge il ritratto di giovani uomini che, in assenza di indicazioni da parte di un mondo adulto con cui il patto educativo è visibilmente rotto, raccontano di internet e della pornografia on line come della principale fonte di insegnamento e iniziazione alla sessualità e di una maschilità vissuta in una pericolosa confusione tra virilità e violenza.

Dedicato a chi, a cominciare dalle madri, dai padri e da tutte le figure adulte di riferimento che lavorano nella scuola e nelle agenzie educative, voglia trovare spunti e ispirazione nel difficile, ma indispensabile, percorso di accompagnamento verso una radicale trasformazione delle relazioni tra i generi.

€ 17,00

ISBN 978-88-590-1927-5



www.erickson.it

Indice

<i>Introduzione. O dell'importanza di farsi domande</i>	9
1	
<i>Cos'è per te la sessualità?</i>	23
Confusione e incertezza	27
E io dove sono?	35
Il corpo dell'altra	36
2	
<i>Cosa significa per te essere virile?</i>	41
«Non lo so, ora vedo sul dizionario...»	47
Testare la virilità?	49
Il problema delle misure	51
Una diversa virilità è possibile?	55
Intimità versus virilità?	58
3	
<i>Cosa provi quando leggi di uomini che violentano le donne?</i>	63
La violenza sulle donne non è un tabù	72
Perché gli uomini uccidono le donne?	77
4	
<i>Pensi che la violenza sia una componente della sessualità maschile più che di quella femminile?</i>	83
La percezione della violenza nella sessualità come dato biologico	90
Il sesso «forte» è autorizzato a pretendere	98
Il sondaggio: a proposito di sessualità e violenza	100

5		
	<i>La pornografia influisce, e come, sulla tua sessualità?</i>	103
	Il porno on line: la palestra della sessualità	110
	Le parole per dirlo	117
	La rete e la modernità	119
	Etimologia e disturbo	122
	Il porno come liberatorio?	127
6		
	<i>Dalle parole ai fatti</i>	137
	Wellcome to the hell: un'esperienza <i>biblica</i> nella scuola italiana	141
	Il corpo, questo sconosciuto	143
	Le parole dell'ignoranza e dell'odio	146
	<i>Conclusioni</i>	151
	<i>Cosa sentire, vedere e ascoltare: bibliografia, filmografia, sitografia</i>	155
	<i>Ringraziamenti</i>	159

Introduzione

O dell'importanza di farsi domande

Ho scritto questa introduzione molte volte, con incipit diversi, dopo avere letto tutto il materiale e trascritto a mano parte di esso. Poi, alla fine di un corpo a corpo faticoso con la documentazione emotivamente più difficile da maneggiare nella mia esperienza professionale, umana e politica, ho sentito che era giusto cominciare così.

Il testo che avete tra le mani non le restituisce ovviamente tutte, perché molte sono simili tra loro, ma quelle più significative e rappresentative del sentire comune di questi giovani ci sono. Sono le risposte, talvolta prevedibili e attese ma non per questo meno importanti, che ragazzi italiani nativi digitali forniscono sull'argomento oggi più spinoso (e urgente) da affrontare a scuola, la comunità sociale che dopo la famiglia dovrebbe fungere da palestra per l'educazione alla cittadinanza, alla responsabilità e alla convivenza. L'argomento è la sessualità, ma non solo. Parliamo di emozioni, empatia, relazioni, limiti, confini, ascolto, rispetto.

Anticipo subito una delle due notizie che emergono con chiarezza e in modo inequivocabile da questa iniziativa: la quasi totalità dei ragazzi dichiara che la fonte unica, primaria e assoluta di insegnamento, apprendimento e ispirazione per la propria sessualità è la pornografia attraverso il web. È una unanimità che dovrebbe fare riflettere le persone adulte di riferimento. Per la seconda vi invito a leggere più avanti.

Andiamo con ordine, perché questo libro ha una storia abbastanza lunga e ricca di sorprese.

Tutto comincia nel 2012, con un viaggio in treno, durante il quale un articolo di «Internazionale» mi colpisce: la collega inglese Laurie Penny (collaboratrice del «Guardian»), attenta al mondo delle donne spesso con interventi di taglio femminista, ha stilato alcune domande rivolte agli uomini sulla loro sessualità, chiedendo ai suoi contatti

maschili, in forma anonima, se avessero voglia di rispondere. Attenzione: nulla a che fare né con un sondaggio a carattere scientifico, ma nemmeno una delle «piccanti» iniziative da rotocalco del tipo «come lo fanno gli uomini». Penny ha chiesto agli uomini quello che fin da piccola avrebbe voluto domandare agli altri bambini, poi ai ragazzi e infine agli adulti che via via ha incontrato nella sua vita: di parlare di sé, del come si sentissero nel loro corpo. «La prima regola sulla virilità è che non se ne deve parlare, né farsi delle domande. Mi piacerebbe sentire un uomo dire cosa significa essere *uomo*. E credo di non essere l'unica», scrisse in quell'articolo.

Laurie Penny ammette poi che si aspettava qualche decina di risposte, dopo aver lanciato la proposta, visto che lo stereotipo vuole che a parlare di sessualità in modo intimo e autocoscienziale siano soprattutto le donne. Invece, sorpresa: è stata travolta dalle risposte di eterosessuali, gay, padri, figli, mariti, fratelli. Tanti, desiderosi di parlare non banalmente di sessualità, corpo, violenza.

Di fronte a questa esperienza, pur consapevole che l'Italia non è il mondo anglosassone, ho pensato che potesse essere un buon inizio. E ho provato. Postai sei domande nel blog offertomi proprio in quel momento da «il Fatto Quotidiano»: Che cosa è per te la sessualità? Pensi che la violenza sia una componente della sessualità maschile più che di quella femminile? Cosa provi quando leggi di uomini che violentano le donne? Che significa per te essere virile? La pornografia influisce, e come, sulla tua sessualità?¹ E aspettai. Risposero 300 lettori, e dalle 1800 risposte che avevo ricevuto nacque nel 2013 il libro *Uomini che odiano amano le donne. Virilità, sesso, violenza: la parola ai maschi*.²

Quello che da anni alcune femministe, tra le quali io stessa, in Italia andiamo dicendo, cioè che è tempo, è urgente, che la voce maschile si faccia sentire, era accaduto: alla chiamata di una giornalista femminista, in forma non organizzata e spontanea, c'era stata una reazione positiva. Poco tempo dopo la pubblicazione, grazie all'incontro con l'autore teatrale Ivano Malcott, dal testo nacque il copione del primo laboratorio in Italia per uomini contro la violenza di genere, la pièce teatrale *Manutenzioni-Uomini a nudo*.³

È con questa proposta, unica nel suo genere, che sto girando il paese in lungo e in largo da nord a sud dal 2013, senza gli appoggi mediatici

¹ <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/06/06/domande-agli-uomini-sulla-sessualita/254028/>

² <http://www.monicalanfranco.it/il-mio-ultimo-libro/>

³ <https://manutenzionilapiece.wordpress.com>

che in altri luoghi avrebbe avuto un progetto simile, ma grazie a un ininterrotto passaparola di associazioni di donne, amministratrici locali, centri antiviolenza, pezzi di sindacato: entro la fine del 2019 i laboratori e gli spettacoli raggiungeranno quota 45, ogni volta realizzati con gruppi di uomini diversi, in 15 regioni italiane.

Un mix di ricerca sul campo, teatro sociale, attivismo femminista: *Manutenzioni-Uomini a nudo* è tutto questo insieme, e soprattutto è la testimonianza dell'esistenza di voci di uomini connotate da curiosità, voglia di capire e comunicare. L'intento del testo teatrale è infatti quello di restituire questa interlocuzione, e di offrire al pubblico parole e riflessioni maschili su virilità, sesso, violenza, pornografia, desiderio. Sulla scena si dà voce a una parte maschile diversa rispetto a quella tragicamente presente nella cronaca nera o nella ordinaria e ottusa rappresentazione televisiva: non si tratta infatti di soggetti caricaturali, ma di voci «normali», riconoscibili, che dicono ciò che solitamente non viene detto apertamente, in una comunicazione che è arrivata diretta e chiara alle oltre 5000 persone che hanno assistito alla pièce. Per ora in scena sono andati 300 uomini, tra i quali, per citarne alcuni e rendere l'idea della eterogeneità del progetto: una squadra di rugby, i consiglieri comunali di Imola, due gruppi di 21 sindacalisti, un gruppo di insegnanti, e parliamo di alcuni dei raggruppamenti omogenei. Nel resto dei casi si tratta di uomini di età, cultura, interessi tra i più vari, tutti animati dal desiderio di fare un'esperienza insieme ad altri uomini assumendosi la responsabilità di farsi portavoce delle parole scritte da loro simili su un argomento assai delicato. Non è poco, in un paese come l'Italia, dove le riflessioni maschili sul corpo, sulle relazioni e sulla sessualità sono rare e quindi necessarie a fronte della drammatica escalation del fenomeno del femminicidio, ovvero della uccisione di donne non da parte di sconosciuti, ma per mano di uomini che le vittime hanno conosciuto e hanno amato.

La maggior parte, infatti, degli assassini sono ex fidanzati, partner, amanti, mariti, talvolta fratelli e padri, non pazzi sconosciuti. Sono quelli che chiedono un «ultimo incontro per chiarire» — dal quale le donne non tornano vive. Dal 2012 a oggi la statistica della morte ci informa che oltre 120 donne in media ogni anno sono state uccise in questo modo in Italia, e non basta: una fetta ancora troppo ampia di opinione pubblica rifiuta di considerare queste uccisioni, che non a caso si chiamano *femminicidi*, come lo specifico segnale di un problema di relazione tra i generi, originato da una sottovalutata e diffusa cultura

misogina e maschilista. Anche i giornali e la tv spesso incrementano la permanenza degli stereotipi sull'*amore criminale*: i ragazzi e le ragazze di oggi, definiti modernamente «millennials», sono cresciuti, al pari delle loro nonne e nonni, sentendo l'espressione delitto o movente *passionale*, e leggendo di «eccesso per amore» o «eccessiva gelosia» quando c'è di mezzo una violenza sessuale: un linguaggio che attinge dalla visione, evidentemente immutabile nella storia, secondo la quale dal momento che gli uomini sono in media più forti fisicamente delle donne, per questo (con un automatismo impressionante) le loro reazioni, quando e soprattutto c'è di mezzo l'amore, possono essere letali.

Ma se non si spiega alle persone giovani che *non è amore* quando qualcuno ti controlla o alza le mani, che non è amore se c'è possesso e dominio, che non è amore se in un rapporto non ci sono rispetto e libertà, il risultato sarà che la violenza nelle relazioni non sarà riconosciuta, e quindi sarà alimentata e normalizzata in una spirale infinita.

Molte delle risposte che leggerete, scelte tra quelle fornite dai ragazzi delle scuole di Imola, corroborano questo comune sentire sulla sessualità maschile: molti affermano che essa è più violenta perché i muscoli li rendono più forti, e questa forza, come fosse ingovernabile, li determina, li «condanna» alla violenza. «Penso che la violenza a livello sessuale sia una componente più maschile in quanto per natura un uomo è più violento rispetto alla donna» scrive un ragazzo, e un altro chiosa: «Sì, perché noi maschi abbiamo più istinto rispetto alle femmine». Un determinismo biologico molto pericoloso, perché spesso lo si usa per motivare, attenuare e giustificare la violenza.

Ma se la famiglia, la scuola, la società non intervengono con l'educazione e la cultura per modificare l'equazione massa muscolare = potere come fare a fermare la violenza contro le donne?

Senza un'educazione ai sentimenti e all'empatia sin dai primi anni di scuola e di socializzazione come ci si può aspettare che scompaiano i modelli sessisti e gli stereotipi che vogliono l'uomo cacciatore e la donna preda?

Quale è l'immaginario che alimenta la sessualità?

Nel 2007 il «Financial Times» aveva criticato l'utilizzo dell'immagine femminile in tv in voga in Italia da oltre 20 anni, durante l'impero mediatico delle emittenti berlusconiane (e non solo).

Il giornalista Adrian Michaels aveva scritto, nella sua inchiesta,⁴ che in Italia è comune «l'uso di vallette seminude in ogni genere di programma televisivo, gli spot pubblicitari dominati da allusioni sessuali, il prevalere della donna come oggetto». Ancora, Michaels raccontava così la nostra serata tv-tipo, citando l'ammiraglia Rai Uno: «Se sei a casa prima del telegiornale delle 20.00 su Rai Uno, il principale canale televisivo italiano, scoprirai che il telegiornale è preceduto da un quiz chiamato *L'eredità*. Nel programma, di tanto in tanto, quattro ragazze ben messe interrompono la gara per ballare. "I miei gioielli" — esclama il conduttore maschio. Il balletto non ha relazione con il resto dello spettacolo: Rai Uno spiega, sul suo sito web, che le ragazze, con la loro presenza e con la loro bellezza, tirano su il morale, soprattutto quello degli uomini. Tre anni fa, mentre viaggiavo tra Milano e New York, mi chiedevo perché nessuno si curasse dell'assurda utilizzazione delle donne nella pubblicità e in televisione e cosa questo dicesse sulla società italiana. Veramente gli italiani, e in particolare le donne italiane, ritengono accettabile che si vedano, sulla tv terrestre, quiz di prima serata che cercano di provocare i genitali dei maschi e non i cervelli degli spettatori? O invece sono contente della vita così com'è — bella, divertente e con una scorta di belle scarpe?».

Le (poche) risposte all'articolo di Michaels furono, a volte, surreali: ci fu nel governo italiano chi addirittura minacciò di interrompere le relazioni con l'Inghilterra per lesa maestà delle legittime scelte di una nazione (!), interpretando le domande del giornale come ingerenze lesive di un paese verso un altro.

A dieci anni da allora sono stati creati enti e meccanismi di controllo e monitoraggio sulla correttezza della comunicazione e anche sulla qualità dell'immagine e della presenza femminile nei media, nella pubblicità e in tv, ma chi si occupa di comunicazione e formazione sa che misoginia e stereotipi sessisti sono la dominanza nell'ambito dell'*hate speech* nei social, luogo privilegiato di relazione e formazione culturale dei giovani, che da due generazioni attingono informazioni, sapere, e quindi anche materiale emotivo, dal web. E sa anche che quando si vuole ferire, insultare, dileggiare, umiliare una donna le parole che si usano sono, sempre, quelle che investono la sua sessualità. È un dato di fatto: *sex e porn* sono le parole più di-

⁴ <https://www.ft.com/content/7d479772-2f56-11dc-b9b7-0000779fd2ac>

gitate dai computer del pianeta Terra, nelle stringhe di qualunque motore di ricerca.

Dal punto di vista di chi fa educazione basterebbe questo fatto acclarato per prendere atto che di sessualità è urgente, fondamentale, decisivo parlare con le giovani generazioni. Come in modo eloquente spiegano Miguel Picker e Chyng Sun nel loro documentario del 2008 *The price of pleasure*,⁵ inquietante viaggio nel mondo della produzione statunitense di materiale pornografico, due generazioni di bambine e bambini, con l'avvento dell'era digitale, hanno formato il loro immaginario e attinto informazioni sulla sessualità prioritariamente attraverso il mondo della pornografia on line.

Un immaginario per lo più violento e disumanizzante, che mostra in particolare il corpo femminile come territorio da predare, umiliare, e che veicola sessualità umana priva di empatia, di curiosità e di contesto relazionale. Tanto per essere chiara e diretta: le due parole usate come insulti, perfino adoperate come scherzo leggero, più sentite in tutti gli istituti scolastici nei quali sono entrata negli ultimi due decenni, a partire dalle medie inferiori, sono *frocio* e *troia*.

Nel primo caso l'ho sentito dire come insulto verso i maschi non dominanti (da notare che in molte delle risposte al questionario ricorre spesso il riferimento ai «maschi alpha»), mentre nel secondo il deprezzamento è generale e riguarda tutte le femmine della specie, non un gruppo specifico denigrato per il proprio orientamento sessuale.

È così: non c'è modo più efficace per insultare e diminuire l'autorevolezza di una donna (e per traslato con lei tutte le altre) che riferirsi a quella donna tirando in ballo le sue (presunte) abitudini sessuali. Non importa se è una postina, una dentista, la terza carica di uno Stato, una ministra o una scienziata.

Ragionare insieme, sin dalla più tenera età, di corpi, relazione, rispetto: una questione di buon senso, verrebbe da pensare, perché affrontare il discorso della sessualità nelle varie età della vita serve certamente a prevenire non solo gravidanze precoci e indesiderate, oltre che malattie sessualmente trasmesse, ma soprattutto educa alla convivenza pacifica tra le persone e nelle collettività, avendo l'educazione una potente funzione preventiva nei confronti della velenosa piaga della violenza maschile sulle donne, che è alla base di ulteriori violenze nel contesto umano.

⁵ https://www.imdb.com/title/tt1316606/?ref=vi_close

Cosa significa per te essere virile?

«Essere un maschione».

«Significa essere maturi, mascolini e raggiungere la maturità psichica e fisica».

«A ne so brisa [traduzione dell'espressione imolese: e che ne so]?».

«Penso che significa essere, o meglio sembrare, maschio. Comportarsi da maschio agli occhi degli altri».

«Essere maturi mentalmente».

«Essere duro, freddo».

«Nel linguaggio comune: essere forti fisicamente».

«Essere carismatico e donnaiolo, di corporatura massiccia e peloso».

«Secondo il codice dei gentlemen significa avere rispetto dell'altro sesso».

«Significa, facendo riferimento ai caratteri sessuali, essere in una età fisica e mentale in cui lo sviluppo fisico e sessuale è ultimato».

«Non lo so, avere mascolinità? Boh».

«Credo che significhi avere atteggiamento da maschio. Boh».

«Non significa attenersi ai canoni dell'uomo che non può piangere e deve mostrarsi sempre senza sentimenti. Per me essere virili significa essere se

stessi; non importa dunque imitare qualcuno e sembrare più forte degli altri».

«Essere genericamente xy, fenotipicamente con caratteristiche di un uomo e comportarsi conformemente a quanto si è».

«Significa farsi credere forti e spacconi con gli altri ragazzi (i tuoi amici, ecc.)».

«Affrontare ogni cosa in modo sicuro ma senza credersi superiori agli altri».

«Atteggiarsi da vero uomo affrontando ogni situazione con sicurezza ma modestia».

«Dovrebbe significare essere forte, nel senso di rialzarsi dopo i propri errori, ammetterli, rispettare l'altro sesso».

«Avere caratteristiche maschili decise: sicurezza, autostima».

«Se virilità è relativa alla cultura di appartenenza per me è difficile dare un significato preciso».

«Comportarsi da uomo».

«Rispecchiare l'ideale che la società ha dell'uomo, in quanto persona di sesso maschile».

«Vuol dire portare avanti i tuoi intenti maschili con comportamenti auspicati».

«Saper dominare: ohh, Christian Grey!».

«Essere sicuri delle proprie capacità fisiche e psicologiche. Sapersi mettere in gioco e saper affrontare i problemi di petto senza farsi scoraggiare».

«Dipende da persona a persona, anche se il concetto è diverso rispetto a venti anni fa».

«Rispettare tutti e ottenere rispetto».

«Avere i cosiddetti atteggiamenti dominanti in ambito sessuale. Capacitarsi di quel di cui si è dotati e attribuirvi il valore adeguato».

«Avere comportamenti tipici dell'uomo».

«Sapersi far valere nelle diverse situazioni, comportandosi "da vero uomo"».

«Mi vien da ridere pensando a quelli che si definiscono "virili" solo per la loro prestanza sessuale».

«Nel dialetto napoletano la frase "tu si n'omm" [tu sei un uomo] non significa che sei un uomo che non si interessa di nulla, ma al contrario che incarni le caratteristiche umane, che rispetti come un uomo, che piangi come un uomo. Questo è essere virile».

«Un sinonimo di essere virile è essere uomo. Non c'entra con l'età ma con il raggiungimento della consapevolezza al termine dell'adolescenza».

«Essere maturo».

«Non picchiare la propria donna, né nessun'altra e amarla e onorare il suo ruolo e la sua persona».

«Significa avere un atteggiamento mascolino e non portare pose ed espressioni effeminate; quindi avere un modo di comportarsi, di muoversi, di parlare e di pensare più deciso».

«Vir uguale uomo».

«Essere uomo, quindi una figura che dovrebbe essere fonte di fiducia e esempio da seguire».

«Grande Rocco! Viva il palo della libertà!».

«Apparire forti e inscalfibili, fare il grosso della situazione in ogni caso e competere per essere il migliore».

«Significa rinunciare a fare violenza su persone deboli o indifese con la consapevolezza di potersi dominare senza conseguenze. La virilità comporta

anche la paura di persone “più forti” e un carattere debole che necessita di realizzarsi tramite la prevaricazione sui più deboli».

«Essere maschio senza dimostrarlo con atteggiamenti fisici e violenti».

«Riuscire a non farsi coinvolgere emotivamente».

«Anzitutto avere rispetto. Il rispetto è alla base di tutto: relazioni e amicizie».

«Secondo me coincide principalmente con la forza non intesa in senso soltanto fisico ma anche come forza mentale, morale e psicologica. La virilità secondo me comprende anche un briciolo di inciviltà controllata, come esagerare ogni tanto nel mangiare e nel bere».

«Forte, coraggioso, non è quindi solamente un aggettivo relativo alla forza fisica ma anche all'intelligenza».

«Sinceramente non so, devo guardare il dizionario».

«È solo una distinzione maschilista che vuole valorizzare uomini forti fuori ma deboli dentro, che però visto che hanno determinate caratteristiche esteriori soppiantano altri uomini con altre qualità».

«Atteggiarsi da “macho-man” per coprire le carenze cerebrali».

«Esser un uomo forte, “con i peli sul petto”, essere bravi a letto».

«Avere un bel corpo ed essere dotato».

«Poter procreare».

«Essere in possesso di capacità da persona matura».

«Significa essere un signore, composto e impostato».

«Significa essere potenti sessualmente».

«Avere attributi adeguati al partner e quindi entrambi devono sentirsi a proprio agio con l'altro».

«Significa essere idoneo per la donna che si desidera».

«Essere un uomo forte fisicamente e psicologicamente in modo da affrontare problemi (di carattere soprattutto sociale) con sicurezza e tranquillità».

«Essere forte fisicamente più delle donne, ma non psicologicamente. Significa essere quello che, in coppia, ha più coraggio».

«Essere maschi con rispetto verso le donne».

«Vuol dire essere uomo, quindi mascolino e non delle “femminucce”».

«Essere degli esaltati pieni di sé».

«Non lo so, non avevo mai sentito il termine, ci guardo dopo sul dizionario».

«Essere come Rocco Siffredi: lui sì che c’ha una mazza tanta».

«Un uomo è:

Dolcezza

Affettività

Intelligenza

Virtù

Dignità

Dolore».

«Non lo so, ora vedo sul dizionario...»

Già: cosa significa essere *virile*, specialmente per un adolescente, un giovane uomo, nel terzo millennio? Alcune risposte a questa domanda evocano la radice del termine: il latino *vir*, che rimanda al greco *heros*, il cui significato di «eroe» mette in evidenza la «condanna» insita in questo modello. Per essere un vero uomo devi corrispondere a un tipo specifico e ben riconoscibile di

stereotipo ancora bene in sella nel discorso e nell'immaginario pubblico.

Le parole collegate alla virilità sono quasi tutte connesse, come anche i ragazzi riportano, a concetti, visioni e immagini di forza, superiorità, vigore. Nei vocabolari i lemmi indicati come sinonimi sono *campione, paladino, combattente, valoroso, protagonista, virtù, semidio*.

Un fardello
pesante
retaggio del
patriarcato

Che eredità pesante, che fardello impietoso e coercitivo si consegna ai ragazzi: in modo evidente loro restituiscono ciò che, direttamente o indirettamente, ricevono dal mondo adulto, ovvero la consegna a uno stereotipo inossidabile, retaggio del patriarcato.

Sono passati infatti oltre quattro secoli e mezzo da quando Torquato Tasso scriveva «*Questa mia faccia di color sanguigno, queste mie spalle larghe... son di virilità, di robustezza indizio*», eppure eccoci qua: i rimandi alla suggestione della parola virilità sono identici nella percezione di cosa (debba) essere un uomo per definirsi tale, e rientrare nella norma.

Sembra una domanda semplice da rivolgere «*Essere virili: che significa?*» (e forse lo è, per una parte del mondo adulto) — o almeno così dovrebbe essere.

Le risposte al quesito, però, dipendono dal contesto in cui ci troviamo, e soprattutto dipende se chi risponde ha riflettuto in profondità sull'argomento. Argomento intimo, ricordiamolo, ma allo stesso tempo socialmente e politicamente rilevante.

Una cosa è lampante: nonostante il tema sia spesso proposto sotto il profilo medico/prestazionale, per come è trattato nei magazine e in generale nell'informazione, l'argomento *virilità* è cruciale, dal punto vista della costruzione culturale dell'identità sessuale, per un uomo. Una nota non secondaria è che la parola in sé non è molto usata, anzi per nulla, dai ragazzi, nel discorso quotidiano. Nei fatti, a leggere le risposte, il discrimine circa il proprio grado di «validità» sociale nel gruppo dei pari si misura principalmente sul livello di virilità che si esprime.

Siamo di fronte a un concetto più interiorizzato che verbalizzato, una sorta di «codice» non detto ma assai

fondativo dell'identità, sia per l'individuo che per il gruppo, che si tramanda di generazione in generazione.

È quindi importante capire da dove prendano spunto gli stereotipi, e come si radichino, si sviluppino, e con quali conseguenze nelle vite individuali e nel collettivo, specialmente nella testa dei ragazzi, quando si parla di virilità.

Tra i giovanissimi, come si può vedere dalle risposte, (alcune persino buffe, come «*Possedere gli attributi, principalmente la galatuosità*», o preoccupanti per l'ignoranza, come «*Non lo so, non avevo mai sentito il termine, ci guardo dopo sul dizionario*»), il termine è a malapena conosciuto. La confusione regna, come di consueto, sovrana.

Dunque, esattamente, di cosa si sta parlando e, soprattutto, quale è stata la reazione dei ragazzi a questa sollecitazione?

Anche quando rivolsi la domanda agli uomini adulti mi chiesi con curiosità dove sarebbero andati a parare e, allora come ora con i più giovani, sono rimasta colpita da due fenomeni: uno atteso e l'altro invece inaspettato.

Ciò che prevedevo quando rivolsi la domanda agli adulti era che la gran parte delle risposte catalogasse la virilità come la qualità principale dell'essere maschi. Così accadde con gli uomini, e nuovamente è successo con i ragazzi.

Al netto delle risposte che denunciano l'ignoranza sul significato del termine (che conferma che la parola non si usa granché), la maggioranza dei giovani che ha risposto ha una visione della virilità che può essere sintetizzata così: essere virili significa essere uomini, quindi maschi, quindi pelosi, muscolosi e, per alcuni, anche mediamente aggressivi.

Se virilità è
sinonimo di
aggressività

Testare la virilità?

La qualità del maschile che definisce un uomo è dunque la sua distanza da una presunta remissività che si attribuisce, in automatico e per contrasto, al femminile.